

Teodoro Tagliaferri

DELL'IMPERO BRITANNICO (1858-1947)



GIANNINI EDITORE

Teodoro Tagliaferri

DELL'IMPERO BRITANNICO (1858-1947)



GIANNINI EDITORE

Questo volume è pubblicato con il contributo del MIUR (PRIN 2010-2011) e dell'Università di Napoli Federico II - Dipartimento di Studi Umanistici

© 2015 Giannini Editore
ISBN 978-88-7431-787-5

Giannini Editore
Via Cisterna dell'Olio, 6/b
80134 Napoli
www.gianninispaspa.it; editore@gianninispaspa.it

Indice

Prefazione	7
Introduzione	9
<i>1. Le coordinate del problema; 2. L'insegnamento dei Re taumaturghi per la storia politica contemporanea.</i>	
I. Democrazia costituzionale e monarchia carismatica	21
<i>1. I prerequisiti della legittimità del governo di partito; 2. Le condizioni culturali della simbiosi di Corona e Impero; 3. La Famiglia Reale, gli imperialisti liberali e l'inaugurazione dell'Esposizione Coloniale del 1886; 4. Lord Rosebery, i coloni e i «due corpi» della Regina.</i>	
II. Identità nazionali e valori cosmopolitici nella legittimazione del sistema imperiale	49
<i>1. Dal pananglicanismo all'internazionalismo multiculturale; 2. Il «Times» e l'indipendenza indiana; 3. La presenza del tòpos irenico nella propaganda della Imperial Federation League; 4. Millenarismo e realismo nell'approccio panbritannista alle relazioni internazionali; 5. «Above all, a really united Empire means peace».</i>	
III. Il mito imperialista come grande narrazione globale	83
<i>1. Cartografia federalista e teleologia storica socialista; 2. La nazione cosmoplastica e la grande mappa dell'umanità; 3. Configurazioni dell'orientalismo liberale.</i>	
IV. L'«Israele britannico»	111
<i>1. Dall'Impero missionario alla missione civilizzatrice; 2. La religione dell'imperialismo.</i>	
Illustrazioni	129
Indice dei nomi	153

Prefazione

«History is a maze all of whose windings are connected. Whatever the gate by which first he enters it, the student who follows them through to the end may feel reasonably confident of approaching nearer the centre».

R. H. Tawney, *Lectures on Economic History 1485-1800, pre 1940*, BLPES, Tawney Papers, 1/1, p. 1.

La prima e più ridotta versione di questo saggio, apparsa nel 2014¹, era scaturita dalla fusione di una relazione presentata alla sessione dedicata alle *Culture coloniali* del convegno *Colonialismo, colonialismi*, svoltosi al Dipartimento di Storia dell'Università di Padova il 22 febbraio 2013 per iniziativa della Scuola Superiore di Studi Storici, Geografici, Antropologici delle Università di Verona, Padova e Venezia Ca' Foscari, e di un seminario tenuto il 25 febbraio 2014 per il ciclo *Potere e legittimazione dall'antichità all'età contemporanea*, organizzato dalla Sezione di Scienze Storiche del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II. Nuove sollecitazioni a rivedere e integrare la stesura originaria sono venute in seguito dalla preparazione di una serie di lezioni a più marcato carattere metodologico – *Tra storia politica, storia delle idee, storia della cultura: miti e simboli di legittimazione dell'Impero britannico tra l'Otto e il Novecento* (gennaio-febbraio 2015) –, rientranti nel quadro delle attività didattiche del Dottorato in Scienze Storiche, Archeologiche e Storico-artistiche della Federico II, nonché dall'invito a contribuire al Seminario su *Impero/Imperi dal Medioevo all'età contemporanea* del Percorso di eccellenza in Scienze Storiche del Dipartimento di Storia, Culture, Religioni dell'Università di Roma La Sapienza con un seminario dedicato a *Monarchia, identità nazionale e religione nella legittimazione dell'Impero britannico (1858-1947)* tenuto il 21 aprile 2015. Nel volume confluisce inoltre una parte del lavoro che ho in corso in qualità di membro dell'Unità napoletana del Progetto di Ricerca d'Interesse Nazionale *Pratiche, linguaggi e teorie della delegittimazione politica nell'Europa contemporanea*, coordinati rispettivamente da Paolo Macry e Fulvio Cammarano.

Sono grato ad Alberto Masoero, Marco Meriggi, Anna Maria Rao, Emmanuel Betta, Umberto Longo, Maria Antonietta Visceglia per l'opportunità offertami di sottoporre

¹ T. Tagliaferri, *La cultura metropolitana e il discorso di legittimazione del sistema imperiale britannico (1858-1947)*, in *Studi e ricerche di scienze umane e sociali* (Scuola di Scienze Umane e Sociali. Quaderni, 1), Napoli, FedOAPress, 2014, pp. 541-597. Per il ruolo maieutico giocato nella pubblicazione di questo scritto vado debitore a Roberto Delle Donne.

all'attenzione, al commento e alla critica degli intervenuti agli incontri appena menzionati quella che intende essere, anche nella presente edizione considerevolmente ampliata, una sintesi provvisoria, e funzionale in primo luogo alla delineazione di un possibile programma di sviluppo futuro, dei miei studi sull'ideologia e la mentalità del tardo imperialismo britannico. Il risultato che mi prefiggo è prospettare un «modello»² euristico da mettere alla prova in ulteriori e più sistematiche ricerche empiriche, senza rinunciare tuttavia a fornire qualche mirata esemplificazione preliminare delle sue possibilità applicative. L'indagine continua altresì a focalizzarsi, come in miei precedenti lavori, sul discorso di legittimazione dell'autorità imperiale destinato alla fruizione dei cittadini dello Stato metropolitano, trattando molto marginalmente delle varianti di esso emergenti dall'interazione dinamica dell'Impero con le molteplici tipologie di contesti coloniali: una limitazione di cui confesso di avvertire sempre più l'artificialità e l'inadeguatezza, ma inevitabile, al momento, per chi è giunto a interessarsi al tema solo in tempi recenti, con le competenze di uno storico delle idee europee, e nel corso di un itinerario di ricerca rimasto prevalentemente circoscritto alle Isole britanniche (se non all'Inghilterra). Per il sostegno dato dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli alla pubblicazione del volume ringrazio infine il direttore Edoardo Massimilla.

Il libro è dedicato a Francesco, nella scommessa che l'interesse e l'importanza dei «vani discorsi» sull'Impero per mezzo dei quali gli uomini del passato si sforzarono di dare senso a grandi avvenimenti della storia globale che continuano a far sentire i propri effetti nel mondo dove viviamo siano destinati ad apparire sempre più evidenti agli occhi della sua generazione.

² Come rilevato con ragione da un partecipante al seminario napoletano, Valerio Petrarca.

Introduzione

«Die Kulturgeschichte (...) geht auf das Innere der vergangenen Menschheit und verkündet, wie diese war, wollte, dachte, schaute und vermochte (...). Das Gewollte und Vorausgesetzte also ist wichtig als das Geschehene, die Anschauung so wichtig als irgend ein Tun».

J. Burckhardt, *Griechische Kulturgeschichte* (1872).

«Ces vains propos méritent pourtant de faire

di recente da Andrew Thompson nel volume supplementare della *Oxford History of the British Empire* consacrato per l'appunto alla *Britain's Experience of Empire in the Twentieth Century*. Thompson ha messo in rilievo come i lavori su cultura e imperialismo relativi al XIX e al XX secolo, che in origine avevano tratto ispirazione o impulso dalle teorie critiche del «discorso coloniale»³, pur confermando l'esistenza di un nesso strumentale tra i modi in cui le colonie figuravano nella «immaginazione pubblica» e l'esigenza di giustificare la supremazia britannica agli occhi della opinione pubblica domestica, abbiano finito per attestare quanto ampia fosse, in realtà, la «gamma degli atteggiamenti» adottati nei riguardi dell'Impero, quanto diversi i «significati» che a esso venivano riferiti⁴. Lungi dal potere essere compendiate in una formula sintetica (razzismo, orientalismo, tradizionalismo, ornamentalismo⁵), tali «atteggiamenti» e «significati» variano sensibilmente non soltanto nel corso del tempo, ma anche in rapporto alle differenze di classe, di genere, di orientamento politico e religioso presenti nella società britannica, nonché alle sue articolazioni regionali. Thompson segnala d'altro canto la possibilità di scorgere una serie di tratti comuni a tutte le molteplici «culture dell'Impero» – «una *mentalité* tardovittoriana» sopravvivenza nel secolo XX⁶.

2012, pp. 1, 24. Per un primo orientamento, oltre al libro di Thompson citato nella nota precedente, cfr. L. Colley, *Britons. Forging the Nation, 1707-1837*, New Haven and London, Yale University Press, 2005 (1ª edizione 1992), J. M. Mackenzie, *Empire and Metropolitan Cultures*, in *The Oxford History of the British Empire*, editor-in-chief Wm. R. Louis, 5 voll., Oxford, Oxford University Press, 1998-1999, vol. III, *The Nineteenth Century*, edited by A. Porter, 1999, pp. 270-293, L. Colley, *Captives. Britain, Empire and the World, 1600-1850*, London, Cape, 2002, trad. it. di A. Fabbri, Torino, Einaudi, 2004, B. Porter, *The Absent-Minded Imperialists. Empire, Society, and Culture in Britain*, Oxford, Oxford University Press, 2004, B. Bush, *Imperialism and Postcolonialism*, Harlow, Pearson, 2005, pp. 175-186, A. Webster, *The Debate on the Rise of the British Empire*, Manchester, Manchester University Press, 2006, pp. 93-143, S. J. Potter, *Empire, Cultures and Identities in Nineteenth- and Twentieth-Century Britain*, in «History Compass», V (2007), 1, pp. 51-71, e le sillogi *Cultures of Empire. Colonizers in Britain and Empire in the Nineteenth and Twentieth Centuries. A Reader*, edited by C. Hall, Manchester, Manchester University Press, 2000, e *At Home with the Empire. Metropolitan Culture and the Imperial World*, edited by C. Hall and S. O. Rose, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

³ D. A. Washbrook, *Orients and Occidents: Colonial Discourse Theory and the Historiography of the British Empire*, in *The Oxford History of the British Empire*, cit., vol. V, *Historiography*, edited by R. W. Winks, 1999, pp. 596-611.

⁴ A. S. Thompson, *Introduction*, cit., p. 1; A. S. Thompson with M. Kowalski, *Social Life and Cultural Representation: Empire in the Public Imagination*, in *Britain's Experience of Empire*, cit., p. 252.

⁵ C. Bolt, *Victorian Attitudes to Race*, London, Routledge and Kegan Paul, 1971; J. M. MacKenzie, *Orientalism. History, Theory and the Arts*, Manchester, Manchester University Press, 1995; T. Metcalfe, *Ideologies of the Raj*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997; D. Cannadine, *Ornamentalism. How the British Saw Their Empire*, London, Allen Lane, London 2001; D. Lorimer, *From Victorian Values to White Virtues: Assimilation and Exclusion in British Racial Discourse, c. 1870-1914*, in *Rediscovering the British World*, edited by P. Buckner and R. Douglas Francis, Calgary, University of Calgary Press, 2005, pp. 109-134.

⁶ A. S. Thompson with M. Kowalski, *Social Life and Cultural Representation*, cit., p. 253. Cfr. anche

È su quest'area di convergenza culturale che intendo soffermarmi nelle pagine che seguono, concentrando in particolare l'attenzione sulla funzione che lo «*imperial mind-set*» condiviso⁷ potrebbe avere assolto in relazione a un aspetto nevralgico della vita politica dell'Impero. Le generalizzazioni avanzate da autori come Edward Said, cui non sarà mai riconosciuto abbastanza il merito di avere documentato l'ampia diffusione nell'immaginario europeo di stereotipi essenzialisti e denigratori dei colonizzati e rivelato l'importanza di un campo di ricerca a lungo trascurato, appaiono infatti oramai inadeguate non soltanto perché raccontano, nel migliore dei casi, una verità parziale. A una critica filologica attenta, esse risultano troppo spesso viziate da un uso circolare delle evidenze che, oltre a generare l'abituale campionario di errori inerente a qualsiasi approccio aprioristico alle fonti, tradisce un certo abito di indifferenza alla pluralità e alla *specificità* dei contesti all'interno dei quali hanno luogo le performance retoriche presentate e analizzate dagli studiosi, talora con consumata abilità letteraria, come prove dell'assunto di partenza. Anche la comprensione del contenuto ideale e del significato intrinseco dei singoli atti discorsivi è compromessa, del resto, quando l'interprete, contravvenendo alle regole più elementari del metodo storico, trascura di domandarsi preliminarmente, e *caso per caso*, non solo *chi, dove, quando* li abbia prodotti, ma anche *per quale scopo e con quali destinatari in mente*⁸.

Il contesto pragmatico privilegiato nel saggio è quello nel quale il linguaggio dell'Impero è adoperato per *legittimare* lo Stato globale britannico, secondo l'accezione che verrà precisata tra breve, nella coscienza della nazione politica metropolitana. Mio obbiettivo è dunque illustrare una duplice ipotesi: a) che a catalizzare il consenso imperiale otto-novecentesco abbia contribuito una ben precisa tradizione di dottrina e retorica pubblica, definibile come «imperialista liberale»⁹; b) che l'imperialismo liberale,

K. Kumar, *Empire, Nation, and National Identities*, in *Britain's Experience of Empire*, cit., pp. 298-329.

⁷ A. S. Thompson with M. Kowalski, *Social Life and Cultural Representation*, cit., p. 253.

⁸ Per alcuni esempi delle pesanti forzature ermeneutiche commesse da Said nella lettura dei testi di quello che egli stesso annovera tra i «*great rhetoricians of theoretical justification for empire after 1880*», cfr. T. Tagliaferri, *Greater Britain, Stati Uniti, India nella visione imperiale di John R. Seeley*, in «Archivio di storia della cultura», XXI (2008), pp. 83-84, nota 265, e p. 85, nota 270.

⁹ In un'accezione analoga l'espressione è adoperata in D. Gorman, *Imperial Citizenship. Empire and the Question of Belonging*, Manchester, Manchester University Press, 2006. Per un uso differente, o riferito a un periodo anteriore, cfr. J. Pitts, *A Turn to Empire: The Rise of Imperial Liberalism in Britain and France*, Princeton, Princeton University Press, 2005; K. Mantena, *The Crisis of Liberal Imperialism*, in *Victorian Visions of Global Order: Empire and International Relations in Nineteenth-Century Political Thought*, edited by D. Bell, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 113-135; *Liberal Imperialism in Europe*, edited by M. P. Fitzpatrick, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012. Nel linguaggio convenzionale della storiografia politica britannica, «imperialista liberale» indica altresì una cerchia assai più circoscritta di esponenti di vertice del liberalismo insulare (cfr. H. C. G. Matthew, *The Liberal Imperialists. The Ideas and Politics of a Post-Gladstonian Élite*, Oxford, Oxford University Press, 1973). Sull'eredità contemporanea della «tradizione dell'apologetica imperiale liberale», J. Morefield, *Empire without Imperialism. Anglo-America*

proprio in virtù di tale sua attrattività, trasversale alle culture subnazionali, sia stato in grado di fungere da sorgente principale del coevo discorso di legittimazione politica e religiosa dell'autorità coloniale britannica.

Come suggerito dalle due date indicate nel titolo, la trattazione si focalizza sul sistema imperiale, inteso nel significato ristretto di complesso dei territori sottoposti all'*imperium* formale della monarchia britannica, qual esso si configura nel periodo compreso tra il *Government of India Act* del 1858, che abolisce l'East India Company e conferisce alla Corona, ovvero al Parlamento e al Gabinetto di Londra, il controllo diretto sull'amministrazione dell'India britannica (un cambiamento costituzionale che verrà suggellato nel 1876 dal conferimento alla regina Vittoria e ai suoi successori fino a Giorgio VI del titolo di «imperatrice» o «imperatore dell'India»), e lo *Indian Independence Act* del 1947, con il quale una Camera dei Comuni a larga prevalenza laburista concede l'indipendenza al Subcontinente nella forma del riconoscimento dello «status di *Dominion*» a due Stati successori del *Raj* britannico – il Pakistan e l'India¹⁰. Quest'ultimo provvedimento (tra le cui disposizioni figura anche l'abrogazione del titolo imperiale dei reali britannici) assume peraltro una valenza ancor più ampia nella storia generale dell'Impero, quando si considera che la scelta repubblicana compiuta dall'India avrebbe comportato, di lì a breve, una radicale trasformazione nella natura del Commonwealth¹¹. Nel British Commonwealth of Nations quale aveva preso forma nel corso della prima metà del Novecento, i *Dominions*, ossia le ex colonie bianche o di popolamento (Canada, Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica), pervenute all'indipendenza nazionale al termine di un prolungato processo devolutivo iniziato nel Nordamerica britannico durante gli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, mantengono un legame associativo, tra di loro e con la ex Madrepatria, tramite il riconoscimento da parte di ciascuno di essi della sovranità nominale del medesimo monarca e di un corrispondente «obbligo di lealtà» («*allegiance*») nei suoi confronti¹². Il Commonwealth rifondato nel 1949, dopo l'indipendenza indiana, mentre si arricchisce della presenza di nuovi Stati nazionali radicati in tradizioni di cultura non occidentali, non è più provvisto di un siffatto cemento costituzionale, perché non tutti i membri, a cominciare appunto dall'India repubblicana, sono disposti a riconoscere nel Re o nella Regina il proprio Capo dello Stato. Al Re e alla Regina non rimane che la carica residuale di *Head of the Commonwealth*, la quale designa una sorta di presidenza onoraria della associazione degli Stati membri e non

Decline and the Politics of Deflection, Oxford, Oxford University Press, 2014, p. 2; A. Pagden, *Human Rights, Natural Rights, and Europe's Imperial Legacy*, in Id., *The Burdens of Empire. 1539 to the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 243-261 (prima edizione 2003).

¹⁰ M. Torri, *Storia dell'India*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 435, 618-619.

¹¹ W. D. McIntyre, *The Britannic Vision. Historians and the Making of the British Commonwealth of Nations, 1907-1948*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 235-257.

¹² Inter-Imperial Relations Committee, Imperial Conference, 1926, *Report, Proceedings and Memoranda*, p. 2. Per la documentazione essenziale si veda *The Development of Dominion Status, 1900-1936*, edited by R. MacGregor Dawson, London, Routledge, 2013 (1ª edizione 1937).

comporta, di per sé sola, la sussistenza di alcun tipo di *allegiance* verso il suo detentore¹³. L'entrata in vigore dello *Indian Independence Act* il 15 agosto del 1947 è inoltre il termine conclusivo che Peter Clarke assegna alla sua brillante cronistoria degli «ultimi mille giorni dell'Impero britannico», dedicata alla ricostruzione della sequenza di eventi nella quale si consuma, durante il triennio 1944-1947, l'illusione della Gran Bretagna di riuscire a mantenere il rango di «superpotenza» su un piano di parità con gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica¹⁴. Ma al di là del loro pur non irrilevante simbolismo, l'arco cronologico che le due date delimitano coincide all'incirca, su un versante, con la «fase particolare della globalizzazione moderna» che trova la propria modalità privilegiata nella coeva forma-impero assunta dall'espansione planetaria del mondo britannico¹⁵, sull'altro versante, con il periodo della storia imperiale in cui la questione della legittimità dell'autorità coloniale si ridefinisce in rapporto a una triplice e simultanea sfida con la quale essa è chiamata a confrontarsi: 1) lo sviluppo del nazionalismo e la sua propagazione transculturale¹⁶; 2) il processo di democratizzazione delle istituzioni politiche metropolitane inaugurato dalla riforma elettorale del 1867 e culminato idealmente con la formazione, a seguito delle elezioni generali del 1945, del primo ministero laburista in grado di poter contare su una solida e omogenea maggioranza parlamentare (le due precedenti esperienze di governo laburista – 1924, 1929-1931 – avevano avuto carattere o minoritario o di coalizione con i liberali)¹⁷; 3) la crescente secolarizzazione dei sistemi di valori e di credenze predominanti nella cultura pubblica segnalata dal moltiplicarsi e intensificarsi, a partire dagli anni Cinquanta-Sessanta del XIX secolo, degli sforzi prodotti dalle diverse correnti di cristianesimo liberale per farvi fronte¹⁸.

Allo scopo di evidenziare i termini dello specifico problema di legittimazione che i tre ordini di circostanze appena ricordati pongono all'Impero, adatterò inoltre una definizione operativa dei concetti di legittimità e retorica di legittimazione articolata

¹³ P. Murphy, *Monarchy and the End of Empire. The House of Windsor, the British Government, and the Postwar Commonwealth*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

¹⁴ P. Clarke, *The Last Thousand Days of the British Empire. The Demise of a Superpower, 1944-47*, London, Penguin Books, 2008.

¹⁵ P. J. Cain, A. G. Hopkins, *Afterwords. Empires and Globalization*, in Id., *British Imperialism, 1688-2000*, second edition, Harlow, Longman, 2002 (prima edizione 1993), p. 677. Tale periodizzazione presuppone ovviamente un distanziamento critico dal pregiudizio teleologico «che la prima guerra mondiale segnasse un punto di svolta tra espansione imperiale e declino imperiale» (ivi, pp. 676-677). Tra i lavori recenti informati a questa consapevolezza, L. Di Fiore, *L'Islam e l'impero. Il Medio Oriente di Toynbee all'indomani della Grande guerra*, Roma, Viella, 2015.

¹⁶ C. A. Bayly, *The Birth of the Modern World, 1780-1914. Global Connections and Comparisons*, Oxford, Blackwell, 2004, trad. it. di M. Marchetti e S. Mobiglia, Torino, Einaudi, 2007, pp. 231-289; J. Darwin, *The Empire Project. The Rise and Fall of the British World System, 1830-1970*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

¹⁷ B. Harrison, *The Transformation of British Politics, 1860-1995*, Oxford, Oxford University Press, 1996; G. Guazzaloca, *Storia della Gran Bretagna (1832-2014)*, Firenze, Le Monnier, 2014.

¹⁸ Cfr. *infra*, capitolo IV, § 1.

schematicamente in tre proposizioni principali. 1) Affinché l'autorità politica possa ottenere e conservare la deferenza dei membri del gruppo umano sopra il quale si estende la sua giurisdizione, mobilitare il loro supporto (in caso di guerra, ad esempio), venire esercitata senza provocare conflitti incontenibili ed eccessivamente distruttivi, non basta che coloro che le sono soggetti trovino vantaggioso rispettarne i comandi e che il suo detentore sia in possesso di adeguati mezzi sanzionatori; occorre anche che questi riesca a persuaderli nell'intimo del proprio «*diritto*» ad assumere decisioni obbliganti per tutti loro. È secondo questa accezione che Walter Bagehot, richiamandosi a una pagina della *History of Greece* di George Grote, chiama «legittimo» un governo capace di evocare nell'animo dei governati il sentimento del dovere morale dell'obbedienza¹⁹. 2) Al pari di ogni altro tipo di relazione di comando-e-obbedienza, il potere pubblico si avvale e si fa promotore di un repertorio di miti e di credenze specificamente volti a «*legittimarlo*» nelle menti e nei cuori della variegata massa dei sudditi, ovvero a enfatizzare la congruenza dei suoi atti e procedure con le loro nozioni di giustizia e ingiustizia, di «*right or wrong*»²⁰. 3) Il carattere delle rappresentazioni e dei discorsi idonei ad assolvere tale ruolo legittimante dipenderà a sua volta dall'orientamento generale della cultura e della mentalità prevalenti, in una data epoca, tra le differenti sezioni di una data comunità politica²¹.

2. *L'insegnamento dei Re taumaturghi per la storia politica contemporanea*

Gli studi relativi al tema della legittimazione richiedono pertanto il concorso di un ventaglio assai ampio di prospettive disciplinari e di saperi specialistici. Un esempio illustre, sul quale giova soffermarsi per porre in chiaro le concrete implicazioni teoriche e metodologiche dell'indagine riguardante, più in particolare, le rappresentazioni collettive del potere legittimo, è offerto da *I re taumaturghi*, il celebre saggio di Marc Bloch sulla virtù di guarire le scrofole attribuita al tocco magico dei re di Francia e d'Inghilterra durante l'antico regime, che presenta il vantaggio di incentrarsi su una forma di autorità politica – la monarchia carismatica – destinata a conservare un ruolo-chiave nell'evoluzione del sistema imperiale britannico fino alla metà del Novecento²². Pubblicato nel 1924, il libro di Bloch costituisce uno dei primi e più rilevanti risultati della

¹⁹ W. Bagehot, *The English Constitution* (1867), edited by R. H. S. Crossman, London, Collins, 1963 (trad. it. di S. Pastorino, Bologna, Il Mulino, 1995), p. 83; P. K. Bock, *Modern Cultural Anthropology. An Introduction*, second edition, New York, Knopf, 1974 (1ª edizione 1969), edizione italiana a cura di F. Remotti, traduzione di A. Sedini, Torino, Einaudi, 1978, p. 349.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, pp. 339-340.

²² M. Bloch, *Les Rois Thaumaturges. Étude sur le caractère surnaturel attribué à la puissance royale particulièrement en France et en Angleterre*, Strasbourg, Librairie Istra, 1924, trad. it. di S. Lega, Torino, Einaudi, 1973.

campagna di rinnovamento scientifico bandita dalla prima generazione delle «Annales», e documenta in maniera inequivocabile quale fosse nella realtà l'atteggiamento verso la storia politica che i suoi due maggiori esponenti, spesso convenzionalmente dipinti come desiderosi di «contrapporsi in blocco» all'eredità ottocentesca²³, facevano derivare dal paradigma prospettato nelle battaglie contro l'«*histoire historisante*»²⁴. A differenza di altri programmi di riforma solo all'apparenza analoghi proposti all'incirca negli stessi anni sotto la denominazione di «storia sociale», come quello avanzato dal britannico George Unwin²⁵, tendenti pur sempre a sostituire allo Stato e agli avvenimenti pubblici una dimensione particolare degli affari umani quale «campo di lavoro proprio dello storico»²⁶, la «*histoire sociale*» cui alludeva il titolo della rivista co-fondata da Bloch e Febvre nel 1929 propugnava un approccio storiografico nel quale nessun aspetto del passato fosse pregiudizialmente privilegiato o escluso, venisse superata qualsiasi forma di compartimentazione iperspecialistica della ricerca e posta in primo piano, invece, la necessità della sintesi, ossia della ricostruzione empirica delle interrelazioni e interazioni tra le distinte sfere dell'esistenza umana²⁷. La sferzante polemica dei primi *Annalistes* contro la «vecchia storia» non comportava dunque la svalutazione di principio degli argomenti d'ordine istituzionale ed evemenenziale che ne avevano formato l'oggetto prediletto, bensì una critica serrata della maniera in cui i suoi attardati epigoni si ostinavano ad affrontarli e la delineazione di un modello di trattazione alternativo. Nell'orizzonte dei pionieri della «nuova storia» vi era spazio insomma per una storia «sociale» o «totale» del potere politico²⁸, il cui campo d'indagine si allargasse sia in senso longitudinale che in senso latitudinale, così da elevare alla dignità di soggetto storico, coinvolto a vario titolo in processi e decisioni considerati sino ad allora appannaggio di ristrette *élites*, la «folla» anonima dei governati, e da far rientrare nel proprio perimetro analitico fattori di condizionamento dell'azione individuale e di gruppo quali la geografia, l'economia e l'esistenza materiale in genere, i rapporti di classe, i «generi di vita», la vita intellettuale, la psicologia collettiva e i «modi di pensare, di sentire, di credere»²⁹.

²³ P. Ariès, *L'histoire des mentalités*, in *La nouvelle histoire*, éd. par J. Le Goff, Paris, Retz-CEPL, 1979, pp. 402-423, trad. it. di T. Capra, in *La nuova storia*, a cura di J. Le Goff, Milano, Mondadori, 1980, p. 145.

²⁴ L. Febvre, *Sur une forme d'histoire qui n'est pas la nôtre: l'histoire historisante*, in Id., *Combats pour l'histoire*, Paris, Armand Colin, 1953 (prima ed. 1947), pp. 114-118 (trad. it. di C. Vivanti in Id., *Problemi di metodo storico*, nuova ed., Torino, Einaudi, 1992).

²⁵ T. Tagliaferri, *La nuova storiografia britannica e lo sviluppo del welfarismo. Ricerche su R. H. Tawney*, Napoli, Liguori, 2000, pp. 260-288.

²⁶ D. Schäfer, *Das eigentliche Arbeitsgebiet der Geschichte*, Akademische Antrittsreden, Jena, Fischer, 1888.

²⁷ L. Febvre, *Vivre l'histoire. Propos d'initiation*, Conferenza pronunciata all'École Normale Supérieure, 1941, in Id., *Combats pour l'histoire*, cit., trad. it. di C. Vivanti in Id., *Problemi di metodo storico*, cit., pp. 140-141.

²⁸ G. Bourdè, H. Martin, *Les écoles historiques*, Paris, Seuil, 1983, p. 366.

²⁹ L. Febvre, *Contre l'histoire diplomatique en soi: histoire ou politique? Deux méditations:*

E proprio le vicissitudini di una credenza, nonché del rito nel quale essa si esprime e trova un proprio fondamentale mezzo di promozione lungo un arco di tempo corrispondente alla parabola dell'istituto monarchico dagli inizi bassomedievali alla caduta dell'assolutismo, Bloch si prefigge di ricostruire nel volume sui re taumaturghi, puntando all'obiettivo di fornire «essenzialmente un contributo alla *storia politica* dell'Europa *nel senso largo, nel senso vero della parola*»³⁰. Benché infatti coloro i quali hanno discusso l'apporto dato dall'opera all'arricchimento tematico, concettuale e metodico della storiografia contemporanea anche al di fuori dei confini della medievistica abbiano insistito soprattutto sul suo valore di precorritore della storia della mentalità e dell'antropologia storica novecentesche, nonché di esemplificazione delle potenzialità del metodo comparativo e dell'interscambio tra gli studi storici e le discipline della sociologia, dell'etnografia e della psicologia collettiva, l'intento dichiaratamente perseguito da Bloch era stato di scrivere «un saggio di storia politica», volto a «spiegare (...) il (...) lungo dominio sullo spirito degli uomini» esercitato dalla regalità in virtù del «carattere sovranaturale» riconosciutole dai sudditi³¹. A spingerlo a prendere in esame le nozioni e le «usanze» relative al «miracolo reale», tutt'altro che ignote all'erudizione antiquaria ma reputate insignificanti dagli storici professionali, non era stato un interesse fine a se stesso per la forma di «mentalità» e le «tendenze generali della coscienza collettiva» cui esse si riconnettevano, ma la percezione della loro rilevanza in rapporto a «un ordine di problemi fin qui troppo trascurato», che atteneva alle sorgenti della «forza morale» sulla quale le monarchie di due grandi paesi dell'Occidente europeo avevano potuto contare onde legittimarsi al cospetto dei popoli governati³².

Per Bloch, infatti, la plurisecolare centralità occupata dalla «regalità» nell'esperienza politica e nell'evoluzione istituzionale dell'Europa non poteva essere dipesa unicamente dalla sua attitudine a soddisfare «un certo numero di bisogni eterni, perfettamente concreti e di natura perfettamente umana, che le società attuali egualmente provano, salvo a soddisfarli, di solito, in altro modo». Lo storico ansioso di «capire (*comprendre*) cosa furono le monarchie di una volta» avrebbe dovuto tenere nel debito conto la circostanza che «agli occhi dei popoli fedeli un re era, alla fin fine, ben altro che un alto funzionario». Egli era circondato da «una "venerazione", che non scaturiva unicamente dai servizi resi», e che sarebbe dunque risultata incomprensibile se considerata in un'ottica puramente pragmatico-utilitaria. Per intendere il «sentimento lealista», che contribuiva ad assicurare ai re l'obbedienza devota della massa dei sudditi, occorreva portare lo sguardo sull'«aureola sovranaturale» che ne cingeva le «teste coronate»³³.

1930, 1945, in Id., *Combats pour l'histoire*, cit., trad. it. di C. Vivanti in Id., *Problemi di metodo storico*, cit., pp. 157-158.

³⁰ M. Bloch, *Les Rois Thaumaturges*, trad. it. cit. (modificata), p. 8. Il corsivo è mio.

³¹ Ivi, pp. 6, 8.

³² Ivi, pp. XL, 6, 10, 199, 267.

³³ Ivi, pp. 6, 7, 35. Per la nozione blochiana di «*comprendre*», Id., *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Paris, Armand Colin, 1949, trad. it. di C. Pischetta, Torino, Einaudi, 1969, pp. 123-127.

Nel capolavoro del grande studioso, in altri termini, la nuova storiografia francese si misura con il più classico degli argomenti della storiografia politico-costituzionale, amministrativa e giuridica tradizionale – la crescita e il funzionamento degli istituti monarchici. Se essa lo fa in maniera innovativa, è perché traduce in un’ipotesi e in un protocollo di ricerca empirici, riferiti a casi di studio ben circoscritti, una delle acquisizioni capitali delle scienze umane primonovecentesche, ossia il riconoscimento delle basi culturali, psicologiche ed emozionali di massa dell’autorità sociale³⁴. Bloch ne trae la consapevolezza che nessuna ricognizione del mero apparato organizzativo del potere monarchico, per quanto minuziosa, è di per sé sola sufficiente a svelare il segreto e chiarire la natura del consenso di cui esso godette. Per afferrare le realtà «profonde», soggiacenti persino all’intelaiatura «amministrativa, giudiziaria, finanziaria» dello Stato, dove risiedevano le radici ultime della devozione personale ai sovrani, e da cui dunque le monarchie attingevano una componente cruciale delle loro risorse di legittimità, «non basta neppure analizzare in astratto o cercare di trarre da qualche grande teorico i concetti di assolutismo o di diritto divino. Occorre anche penetrare le credenze e le leggende che fiorirono attorno alle case principesche. Su molte cose tutto questo folklore ci dice di più di qualunque trattato dottrinale»³⁵.

La carenza delle fonti abitualmente utilizzate nella ricostruzione della storia delle idee politiche, delle quali Bloch è ben lontano dal negare *in toto* il valore documentale, ma che serbano la traccia di un’elaborazione intellettuale intorno al potere dei re che si sarà propagata al più tra i ranghi delle classi colte, consiste nel fatto che esse gettano scarsa luce sui piani della coscienza dove si determinava l’effettivo atteggiamento dei sudditi verso il monarca, e in particolare sui modi di pensare e di sentire della gente comune³⁶. Quel che evidenziano invece le testimonianze della fede nelle doti taumaturgiche dei re, in concorso con un più ampio gruppo di miti e superstizioni tendenti a porli in contatto diretto con la potenza divina, è la presenza nella mentalità collettiva di «un’immagine della regalità assai diversa dalla nostra», che conferiva alla persona del sovrano un carattere sacro e meraviglioso³⁷. Poiché tale rappresentazione veniva ampiamente incoraggiata e sfruttata dalla propaganda monarchica (piuttosto che esserne un mero prodotto artificiale), è lecito presumere che essa fosse condivisa dalla grande maggioranza di coloro dalla cui deferenza al potere regio dipendevano, in ultima analisi, le probabilità che i suoi ordini venissero eseguiti³⁸.

³⁴ F. Raphaël, *Les rois thaumaturges de Marc Bloch et la fondation de l’anthropologie politique et religieuse à Strasbourg*, in «Revue des sciences sociales», 40, 2008, *Strasbourg, carrefour des sociologies*, pp. 104-113.

³⁵ M. Bloch, *Les Rois Thaumaturges*, trad. it. cit., pp. 4, 6.

³⁶ Ivi, pp. 267-269.

³⁷ Ivi, p. 5.

³⁸ Ivi, p. 62.

Bloch non si mostra preoccupato di approfondire la questione delle cause e delle origini dell'idea della suprema autorità politica inerente alla nozione folklorica della sovranità³⁹. La sua attenzione è rivolta piuttosto alla peculiare *funzione* di legittimazione che essa adempie a favore dello Stato monarchico, nonché ai suoi legami con la più ampia «concezione dell'universo» abbracciata dai popoli governati⁴⁰. La sua tesi centrale è che la «regalità "mistica"» e «sacerdotale»⁴¹, facendo appello al sentimento del sacro prevalente nell'epoca esaminata, permette al sovrano francese e inglese di suscitare una lealtà intimamente affine all'obbligazione religiosa. L'obbedienza che egli pretende e ottiene è quella dovuta a un individuo partecipe del divino. Ma la sacralità del monarca, quale si esprime nei riti guaritori, si definisce nei termini della visione della realtà caratteristica di «un sistema psicologico (...) "primitivo"», recante «il segno di un pensiero ancora poco evoluto e immerso nell'irrazionale», nella quale i «due universi» del meraviglioso cristiano e dell'esistenza mondana non erano scissi, ma «si compenetravano l'un l'altro», sicché «gli atti, gli oggetti o gli individui sacri erano (...) concepiti non solo come serbatoi di forze atte a esercitarsi al di là della vita presente, ma anche come fonti di energia suscettibili già su questa terra di un'influenza immediata»⁴². La virtù legittimante della «fede nella forza sacra» dei re taumaturghi presupponeva dunque la sua congruenza con il particolare «genere di rappresentazioni mentali» di cui si nutriva la vita spirituale degli «uomini del medioevo»⁴³.

Un'inferenza che parrebbe sorgere spontanea dall'argomentazione di Bloch, dove appare visibile qua e là la persistenza di schemi interpretativi di stampo evoluzionistico⁴⁴, è che la «demagificazione del mondo» dovesse mettere inevitabilmente in crisi la «religione monarchica», spogliando il sovrano degli attributi e della dignità «sacerdotale» nella percezione dei sudditi e contribuendo a fare di lui il mero «alto funzionario» cui si sarebbe ridotto nella «nostra» concezione della regalità, «assai diversa» da quella medievale e di antico regime perché declinata in senso eminentemente legale-razionale e burocratico⁴⁵. Ma proprio il caso dell'Impero britannico, che ancora a Ottocento e Novecento inoltrati non cessa di avvalersi di una versione debitamente modernizzata del culto personale del monarca⁴⁶, suggerisce che l'applicazione più coerente dell'insegnamento di Bloch ai periodi successivi a quelli trattati nel saggio del 1924

³⁹ Ivi, p. 7.

⁴⁰ Ivi, p. 299.

⁴¹ Ivi, pp. 6, 141-165.

⁴² Ivi, pp. 36, 54.

⁴³ Ivi, pp. 36, 54, 61.

⁴⁴ Per la posizione maturata in seguito da Bloch riguardo al tema della «civiltà dei non-civilizzati», cfr. Id., *Apologie pour l'histoire*, trad. it. cit., p. 159.

⁴⁵ M. Bloch, *Les Rois Thaumaturges*, trad. it. cit., p. 314.

⁴⁶ T. Tagliaferri, *Democrazia, nazione e Impero nella modernizzazione della monarchia britannica*, in *Sovrani a metà. Monarchia e legittimazione in Europa tra Otto e Novecento*, a cura di G. Guazzaloca, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, pp. 105, 109, e *infra*, capitolo I, §§ 2 e 4.

consista in un approccio alla storia politica contemporanea il quale non trascuri le risorse di legittimità che l'autorità pubblica è in grado di attingere dal mutato senso del sacro, e dalle corrispondenti credenze circa il rapporto tra la realtà umana e la realtà divina, tra lo Stato e la religione, in cui potrebbe essere sfociato il complesso fenomeno che si è convenuto di chiamare – con termine che oggi ci sembra evocare un processo troppo unidirezionale – «secolarizzazione»⁴⁷.

⁴⁷ J. Morris, *L'étrange mort de la Grande-Bretagne chrétienne: une nouvelle approche dans le débat sur la sécularisation*, in «Revue d'histoire du XIX^e siècle», XXXVII (2008), 2, *L'ère victorienne revisitée*, pp. 145-166, e *infra*, capitolo IV, § 2. Per un'esplicita teorizzazione contemporanea del perdurante significato religioso della regalità britannica, cfr. I. Bradley, *God Save the Queen. The Spiritual Hearth of the Monarchy*, London, Continuum, 2012.

In quale maniera i britannici concepirono e rappresentarono l'Impero mondiale nel periodo compreso tra la rivolta dei sepoy e il secondo dopoguerra, nel corso del quale il loro complesso sistema coloniale fu chiamato a misurarsi con la sfida rappresentata dalla globalizzazione del nazionalismo? Questo libro avanza la proposta di un nuovo approccio allo studio del problema, che continua a essere al centro del dibattito scientifico internazionale da poco meno di quattro decenni. Avvalendosi di un'ampia varietà di fonti – dalle elaborazioni dottrinarie degli intellettuali accademici e dalla retorica monarchica alle performance oratorie dei propagandisti del neo-imperialismo, ai canti patriottici e alla cartografia popolare –, la ricostruzione si focalizza sui discorsi prodotti e utilizzati per legittimare l'autorità imperiale agli occhi della nazione metropolitana, in una fase storica contraddistinta dalla crescente democratizzazione della sua vita politica interna e dalla secolarizzazione della cultura pubblica predominante.

Teodoro Tagliaferri insegna Storia contemporanea all'Università Federico II di Napoli. Tra i suoi lavori *La nuova storiografia britannica e lo sviluppo del welfarismo* (Liguori, 2000), *Storia ecumenica* (Rubbettino, 2002), *Comunità e libertà nell'epoca dell'industria* (Edizioni di Storia e Letteratura, 2008), *La repubblica dell'umanità* (Rubbettino, 2012), *Dimensioni della storiografia contemporanea*, volume I, *Nel secolo della Storia* (Giannini, 2013).

€ 20,00

